

## **“Come vi mando a dire una cosa fatela”: individualità e iniziativa femminili nelle lettere della vedova Maria Savorgnan**

Tra le lettere a “Prencipesse et Signore e altre gentilidonne scritte” da Pietro Bembo,<sup>1</sup> circa ottanta sono indirizzate a un’amante di cui non viene mai fatto il nome e che sino agli inizi del XX secolo è rimasta ignota.<sup>2</sup> Grazie alla scoperta da parte di Monsignor Luigi Gramatica, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, di un manoscritto (oggi Vat. lat. 14189) contenente settantasette epistole di mano femminile, l’interlocutrice di questo scambio epistolare risulta essere Maria Savorgnan.<sup>3</sup> Figlia di Matteo Griffoni, condottiero urbinato al soldo di Venezia, e dell’aristocratica marchigiana Leonarda dei conti di Carpegna, Maria nacque tra il 1468, anno di nascita del fratello Angelo Francesco, e il 1473, anno della morte del padre. Al tempo della tormentata storia d’amore con Bembo, 1500-1501, ripercorribile nel loro carteggio, da un anno e mezzo era vedova di Giacomo Savorgnan, a cui era andata sposa nel 1487 (Walter e Zapperi 62). Quello dei Savorgnan era uno dei più potenti casati friulani il cui fedele servizio, soprattutto militare, alla Repubblica veneziana era stato premiato nel 1385 con l’aggregazione al patriziato della Serenissima (Casella 32).

L’importanza di queste lettere femminili, sulle quali lo stesso Bembo era intervenuto, soprattutto relativamente alla datazione,<sup>4</sup> non si esaurisce nella luce fattuale che gettano sul secondo capitolo degli amori bembiani, che si colloca tra quello per l’ancora più misteriosa M.G. e la passione per la duchessa di Ferrara, Lucrezia Borgia.<sup>5</sup> La scrittura della Savorgnan attesta l’incidenza con cui la volontà patriarcale plasmava la realtà femminile; allo stesso tempo testimonia anche la libertà d’azione e di movimento che le protagoniste riuscivano a ritagliarsi, perché “accanto ad esclusioni e sopraffazioni... prendono forma... strategie di difesa, margini di scelta – pur sempre limitati da una normativa giuridica e da un sistema sociale patrilineari –... che della donna non mostrano più solo il volto di semplice vittima, strumento passivo di padri e mariti” (Evangelisti 197).<sup>6</sup> Nel nostro caso, l’occasione “di rivendicare una maggiore determinazione” (198) si presenta sotto forma di relazione amorosa, le cui dinamiche Maria gestisce, impossessandosi di un certo margine di indipendenza,

## INDIVIDUALITÀ E INIZIATIVA FEMMINILI

nonostante le limitanti coordinate esistenziali imposte dalla famiglia e dalla società, in quanto vedova patrizia e madre di quattro figli (il primogenito Pagano, Giovanni Battista, Lucina e Giulia). La ricerca di spazi di autonomia femminile nella realtà storica ha contraddistinto a partire dalla metà degli anni Ottanta gli studi sulle donne nel Rinascimento, afferma Stanley Chojnacki (5) nella raccolta dei suoi saggi dedicati ai rapporti tra i sessi nella società patrizia veneziana in epoca premoderna. Lo storico delinea, in termini simili a Evangelisti, la sfida che le donne erano in grado di lanciare contro la loro strumentalizzazione familiare.<sup>7</sup>

Le lettere della Savorgnan non documentano soltanto la parziale appropriazione dell'iniziativa femminile indipendente. Diventano anche il luogo in cui ella esprime il riscatto di una personalità poliedrica, non contenibile nei ruoli prescritti dall'esterno. Come dimostra Gilmore nella monografia sulla scrittura autobiografica delle donne attraverso i secoli,<sup>8</sup> le testimonianze rivelano il senso di restrizione derivante dalle aspettative di genere (=gender) in cui la società immediatamente imbriglia il destino della figlia, sin dalla nascita (11).<sup>9</sup> A questo processo di determinazione a priori dell'individuo, per la verità, non si sottrae nemmeno l'uomo. Tuttavia, come dimostra Zemon Davis nello studio sulla percezione dell'io nella società francese del XVI secolo, già a quest'epoca, abbracciando l'ideale della vocazione, i figli di famiglie anche di origine contadina e artigianale, se provvisti di qualche mezzo, potevano limitare l'intervento della parentela sulla forma che intendevano dare al loro futuro. Al contrario, delle figlie venivano riconosciute le diverse personalità, interessi e abilità, ma il perseguimento e la pratica di essi dovevano avvenire esclusivamente entro gli ambiti del matrimonio o della vita religiosa: scelta in cui l'autorità maschile familiare interveniva sempre in maniera decisiva.<sup>10</sup> Gilmore e Zemon Davis concordano sulle occasioni di rivalsa che le donne si sono create tramite la scrittura, in particolare quella autobiografica. Quest'assunto ha influito sull'interpretazione qui proposta delle lettere della Savorgnan, ovvero sull'individuazione del modo in cui Maria supera le limitate possibilità esistenziali e d'azione a sua disposizione in quanto vedova. Afferma Gilmore: "my work builds from that critique to analyze how women use self-representation and its constitutive possibilities for agency and subjectivity to become no

longer primarily subject to exchange but subjects who exchange the position of objects for the subjectivity of self-representation agency” (12).

L'affermazione di sé della nobildonna veneziana d'adozione non avviene premettendo il rifiuto esasperato e totale delle attese altrui: la vedova ideale doveva mantenersi casta, dedicandosi esclusivamente alla famiglia, all'educazione dei figli in particolare, e a sé, nel senso di impegnarsi per la salvezza della propria anima. A questo fine consacrava il resto della vita a Dio, mediante opere di carità e, come aveva fatto la profetessa Anna, modello proposto ripetutamente nella trattatistica comportamentale, attraverso digiuni e preghiere. È dall'interno del ruolo sanzionato che Maria si autodetermina nel comportamento e nella scrittura, non perdendo mai di vista i dettami che la riguardano. Si tratta per Couchmann e Crabb, che hanno indagato l'epistolografia femminile in Europa in età premoderna, in uno studio dal significativo sottotitolo *Form and Persuasion*, di una tattica che le scrittrici di missive adottavano, affinché fosse garantita credibilità alla rappresentazione di sé e fosse raggiunto il fine preposto alla composizione della lettera: “the goal of the letter is almost always practical, concrete; the writer wishes to bring about some action or reaction on the part of the person to whom it is addressed” (3). Anche per Irigaray il valore riconosciuto alla donna è sempre stato direttamente proporzionale alla capacità di riprodurre in sé fedelmente i modelli di ruolo accreditati dall'autorità maschile.<sup>11</sup> Il carteggio d'amore pone i nostri due protagonisti a stretto contatto emotivo ed intellettuale. Ciò significa, per Maria, un'assidua frequentazione dell'autorità ideologica maschile, personificata da Bembo. Membro del patriziato veneziano, egli era portavoce delle aspettative tanto di classe quanto di genere, con le quali Maria, nello spazio che si crea anche per sfuggire alle imposizioni familiari, oltre che per vivere la storia d'amore, non può fare a meno di confrontarsi, facendo saltuarie concessioni ad un'immagine femminile più tradizionale, anche a scapito della propria rappresentazione, tuttavia sempre per dare voce ad aspirazioni personali.<sup>12</sup>

Con la morte del coniuge Maria non si era liberata della sudditanza a lui dovuta, dal momento che attraverso le decisioni testamentarie egli prolungava il controllo sulla sessualità della moglie:

“Il destino di Maria era stato deciso dal testamento del marito che la inchiodava alla castità vedovile e la sacrificava all’onore del clan” (Walter e Zapperi 74).<sup>13</sup> Quando la donna, ciò malgrado, inizia la relazione con Bembo, la troviamo vivere nel palazzo che i Savorgnan possedevano a Venezia, senza alcuna prospettiva di porre termine alla sua vedovanza. Il defunto Giacomo aveva infatti acconsentito ad affidarle i figli, in particolare Giovanni Battista, il secondogenito, investito però della primogenitura a causa dei disturbi psichici del fratello Pagano, a condizione che ella non si fosse risposata e si fosse mantenuta casta (Walter e Zapperi 63). È lecito interrogarsi sulle motivazioni di quest’apparente ricatto morale, ma sullo sfondo del diritto di famiglia rinascimentale esso assume piuttosto i connotati di avvertimento severo relativo alle conseguenze traumatiche derivanti dalle seconde nozze della vedova. A Venezia, come a Firenze,<sup>14</sup> risposarsi poteva implicare per la madre l’abbandono dei figli di primo letto, che restavano sotto la *patria potestas* della famiglia paterna. Alcuni mariti ricorrevano ad altre soluzioni, al fine di scongiurare il pericolo che la moglie si risposasse e quindi privasse non soltanto i figli della sua guida e sostegno emotivi e spirituali, ma anche il patrimonio familiare della dote, che di diritto andava restituita alla vedova anche nel caso in cui fosse tornata nella famiglia d’origine. Nei lasciti testamentari venivano inclusi incentivi monetari e l’usufrutto delle proprietà del defunto per i restanti anni di vita della consorte, al di là delle spese per crescere i figli.<sup>15</sup> Il ramo della famiglia Savorgnan in cui era stata introdotta Maria, quello del Monte, versava in condizioni finanziarie piuttosto precarie tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, a causa di alcuni investimenti sul mercato veneziano risalenti ai decenni successivi alla guerra di Chioggia (Casella 59; 66). A un mese dalla morte di Giacomo sul campo di battaglia (Pisa, 16 novembre 1498), la vedova si era vista costretta a chiedere aiuto alle autorità della Repubblica, confidando proprio sul servizio da lui prestato come ufficiale militare.<sup>16</sup> Nonostante la promessa del doge in persona di interessarsi a questo caso, dalle autorità non giunse alcun aiuto. Dopo circa due anni e mezzo, in una lettera da Ferrara alla madre, Maria lamenta ancora le ristrettezze economiche in cui versava e di cui non si vergognava di mettere al corrente Bembo, latore della missiva (la 70 della sezione *Lettere di Maria Savorgnan*

a *Pietro Bembo*) e amico di famiglia degno della più profonda fiducia anche di fronte a una questione così delicata: “Io non me guardo da lui de mostrar ogni miseriuzza; perhò non vi fidate de niuno, zoè in dir le miserie di la chasa.”<sup>17</sup> Possiamo avanzare l’ipotesi che la condizione imposta alla moglie nel 1496, quando Giacomo stese le sue volontà, sia stata motivata allora dal timore che le casse familiari venissero ulteriormente svuotate per la restituzione della dote. Questo non esclude che altre ragioni lo abbiano spinto a trattenere Maria sotto la supervisione del proprio casato, come l’affermazione sociale dei figli, in generale, oltre a quella politica dei maschi, in particolare. Sul figlio Giovanni Battista la famiglia contava per continuare a partecipare di diritto al governo della Repubblica come membri del patriziato. Era allora di estrema importanza che l’onore familiare non venisse compromesso dall’adozione di costumi dissoluti da parte di colei che improvvisamente si ritrovava libera dalla sorveglianza maritale.<sup>18</sup> Che per scongiurare un pericolo del genere la migliore soluzione fosse quella adottata da Giacomo Savorgnan lo ribadirà nel 1528 Juan Luis Vives (1493-1540), umanista spagnolo, nel terzo libro del suo trattato *De institutione feminae Christianae* dedicato alla figura della vedova: “Habitabit libentius cum socru aut affinibus quam cum matre aut propinquis... severior quam inter consanguineos creditur esse inter affines pudicitiae disciplina, ubi caritas putatur minor et hinc indulgentia prope nulla et compressor licentia” (2: 226).<sup>19</sup> Maria non godette mai completamente della libertà di cui poteva usufruire una donna nella sua stessa nuova condizione, perché il capofamiglia, Tristano Savorgnan, nel rispetto delle disposizioni del fratello, incaricò un parente, Bernardino, di sorvegliare la cognata.<sup>20</sup> Dalle lettere risulta che quest’ultimo facesse un ottimo lavoro, al punto da ostacolare persino la corrispondenza: “Non vi [Bembo] scrivo più perché B. è venuto a chasa,” si rammarica la donna nella lettera 37.<sup>21</sup> Chiaramente intenzionato a non lasciarsi sfuggire alcun movimento della congiunta, Bernardino aveva reclutato anche una squadra di spie che intralciavano lo scambio epistolare tra la donna e l’amante, che si servivano di collaboratori: “lui [Bernardino] o sui famigli potrano esere in locho occulto e veder el tuto; ma Do. [Donata] più discretamente torà le letere” (36). Nonostante gli escamotage a cui Maria ricorre, per non destare il minimo sospetto, non era impresa da

poco convincere Bernardino della propria illibatezza e quindi evitare che costui alimentasse dubbi in Tristano, al quale la cognata doveva rendere conto: “perso ho quanto credito avea, non so più che farmi. Poco per lui [Bernardino] mi churo, ma per misér Tristano certo io so’ perduta” (34). Come attesta questo sfogo all’amato, il sorvegliante era sicuro che ci fosse una tresca in corso, al punto che il compito da lui assunto consisteva nello scovare con chi lei attentasse all’onore della famiglia e non se fosse coinvolta o meno in qualcosa di illecito. Sempre nella trentaquattresima lettera leggiamo: “Partito da me che fosti eri, vene per mia disgratia *quel* di chi B. dice io eser innamorata, e de li a poco vene B., e visto che ebe tornò nel volto sì ch’io credeti a tera vederlo chadere” (corsivo mio). A questo quadretto dal tono quasi derisorio seguono il giorno dopo, 8 agosto 1500, le parole con cui Maria descrive la reale paura che la sua reputazione venga irreparabilmente danneggiata dall’intenzione di Bernardino di rendere pubblica l’idea che si è fatto di lei, corroborata dai sospetti che si appuntano adesso su un uomo in particolare: “quel” alluso in apertura della lettera 34 sopra citata. Pare proprio (Walter e Zapperi 71) che le convinzioni di Bernardino alla fine abbiano trovato ascolto presso il cognato, perché il viaggio a Ferrara del 1501, dove Maria si trattenne sei mesi, sarà intrapreso per irremovibile decisione di Tristano.

Le circostanze in cui la Savorgnan dovette vivere dopo la scomparsa del marito e che resero la storia d’amore con Bembo alquanto macchinosa nella sua quotidianità, riflettono la condizione della vedova sin dal Medioevo.<sup>22</sup> Come dettagliatamente riporta in *Le livre des trois vertus* (1405), la francese, ma originaria di Venezia, Christine de Pizan (1365 – ca. 1430), lei stessa vedova dall’età di venticinque anni, la morte del consorte esponeva a varie tribolazioni, tra cui la difesa dei propri beni, nel caso di donne agiate, “parce que on bee communement a leur oster” (188), mentre coloro che non lo erano “en leurs affaires ne treuvent pitié si comme en nullui” (188). La vedova era quindi considerata bisognosa di particolare protezione, che la trattatistica comportamentale giustificava anche interpellando le Sacre Scritture. Nel proemio al *Libro della vita viduale* (1491), Girolamo Savonarola dichiara di apprestarsi alla composizione di quest’opera con particolare convincimento, perché “io so le vidue da Dio essere amate, delle quale ne ha spezialissima cura, dicendo el

cantore dello Spirito Santo Davit profeta: *El pupillo e la vidua riceverà Iddio nelle braccia sua...* E tanto ha [Dio] compassione alle vidue et alli loro pupilli che strettamente proibisce, nella Legge antica, che non si facci per alcuno modo a loro nocumento” (11).<sup>23</sup> Si aggiungevano alle prospettive alluse da de Pizan le difficoltà economiche per l’unità domestica derivanti dalla perdita del capofamiglia, come stavano sperimentando Maria e i figli nonostante il loro status sociale privilegiato.

Allo stesso tempo completava il ritratto della vedova sola e indifesa il pregiudizio che, ritrovandosi non più sottoposta all’immediato controllo del marito, ella avrebbe potuto dare sfogo alla sua insaziabile sessualità. Ai piaceri della carne, esperiti nel talamo nuziale, avrebbe rinunciato difficilmente, acquistando modi da prostituta (Mirrer, “Introduction” 1). Con rassegnazione quasi scientifica di fronte al dato di fatto, Savonarola così commenta la debolezza vedovile nei confronti degli impulsi sessuali: “perché, havendo già provata tale delectazione e ora essendo a lei proibita, più presto in lei si accenderebbe el fuoco che in un’altra che non avesse provato o che non avesse questa proibizione” (48). La diffusa illazione rendeva la vedova particolarmente vulnerabile a dicerie compromettenti il suo buon nome e quello del casato, perché “society is more suspicious of widows than of married women and therefore denies them unhealthful practices such as conversing with men strolling around the streets, and sitting at the window” (Bell 273).<sup>24</sup> Nella letteratura didattica tardo-medievale e premoderna tornano con insistenza sollecitazioni a evitare non soltanto le circostanze che possano indurre a compiere immoralità, ma anche e soprattutto quelle che ne giustificano il sospetto. La frequentazione troppo assidua del confessore o le numerose visite anche di un parente erano in grado di gettare il dubbio sulla morigeratezza della vedova, più che su quella di ogni altra tipologia femminile (vergine o maritata).<sup>25</sup> Si capisce allora nella lettera 21 di Maria il motivo della raccomandazione a Pietro, affinché non accenni alla visita a palazzo Savorgnan del giorno precedente, nel caso incontri Bernardino, che ne è all’oscuro. Grazie ai rapporti amichevoli che l’autore degli *Asolani* intratteneva con la famiglia friulana, in particolare con Girolamo, un altro fratello sopravvissuto a Giacomo (“E con Girolamo siamo, si noti, nella

cerchia più stretta delle amicizie giovanili del Bembo,” Dionisotti in Bembo e Savorgnan xix), la sua presenza non attirava l’attenzione né di quelli di casa né del vicinato, se tenuta sotto controllo. Sicuramente Maria non voleva apportare alcun cambiamento a questo stato di cose così favorevole ai loro incontri.

La necessità di agire sempre con estrema circospezione è chiarita nel *Dialogo della istituzione delle donne* (1545) di Ludovico Dolce con una metafora floreale, attribuita a San Girolamo: “La fama della castità (dice egli) nelle Donne è cosa tanto fragile, che a guisa di vago fiore, ad ogni lieve aura s’ammarrisce, e ad ogni picciolo fiato si guasta: e spetialmente quando la età è pieghevole al vitio; e l’autorità del marito le manca: la cui ombra è il riparo e il sostegno della moglie” (77).<sup>26</sup> L’osservazione contiene lo spirito che continuava a informare le soluzioni che già gli intellettuali medievali proponevano per prevenire l’imbarazzo di una fama macchiata: ricondurre prontamente la vedova entro le direttive comportamentali patriarcali. A quest’obiettivo sono da ricondursi suggerimenti quali quello di Francesco da Barberino, che in *Reggimento e costumi di donna* (concluso tra il 1318 e il 1320) invita la moglie di re o signore, rimasta sola, a circondarsi di consiglieri di fiducia, ma meglio ancora “tanti e tali a tutti ufici ponga/ che non bisogni lei di que’ pensare (110).<sup>27</sup> Per evitare qualunque esposizione pubblica, anche la difesa delle proprie ragioni in vertenze legali va delegata a collaboratori maschili, secondo de Pizan, senza alcuna distinzione di ceto.<sup>28</sup> Vives, citando Sant’Ambrogio, conforta la vedova ad abbandonarsi tra le braccia dell’autorità maschile suprema, Dio, che l’ha particolarmente a cuore, insieme all’orfano, e che pertanto indurrà il giudice terreno a proteggerla (2: 230). Anche il rispetto della memoria del marito viene strumentalizzato per creare un sistema di controllo morale, a cui sia impossibile sfuggire. L’umanista spagnolo non si limita a derivare le conseguenze della condotta pudica della consorte, ovvero l’approvazione e il piacere del defunto. Costui, che non va ritenuto morto, ma semplicemente assente, continua a dirigere la vita della donna come guardiano, d’ora in poi anche della sua coscienza, oltre che delle sue azioni, a cui precedentemente era invece circoscritta la vigilanza per i limiti della natura umana: “sic agat, sic vivat quomodo marito, iam non viro, sed spiritui cuidam simplici puroque et tamquam numini placitura sciet. Illum sibi

observatorem et custodem apponat non actionum exteriorum modo, ut antea circumsaeptum corpore, sed nunc eo exoneratum liberumque ac merum spiritum, conscientiae quoque suae” (Vives 2: 216).<sup>29</sup> In questo modo Vives elimina alla radice la fonte di turbamento costituita dal potenziale destabilizzante (Casagrande 102) dell’indipendenza femminile, non concedendo alcuno spazio per la sua realizzazione.

Di fronte alla possibilità che la vedova si dimostrasse incapace di mettere in pratica gli insegnamenti impartiti nella letteratura didattica, il ricorso alle seconde nozze assicurava il ripristino di uno stato di cose tradizionale, in cui, almeno fisicamente, gesti e iniziative femminili tornavano a essere monitorati ed eventualmente frenati. Tuttavia, sia la Chiesa che la cultura laica non promuovevano questo rimedio, incoraggiando piuttosto alla vita solitaria o trascorsa nell’educazione dei figli. Non essendo più sottoposta al debito coniugale, la vedova che si risposava rinunciava al recupero della sua verginità morale, e, anche se madre, al privilegio di “più libera alle cose spirituali attendere” (Antonino 123), dal momento che, al contrario, era “necessario alla donna maritata servire non solamente a Dio ma *etiam* al marito e così l’è divisa in dua parte: Onde dice l’Apostolo agli Corinzii: *La donna maritata bisogna che ella pensi le cose del mondo e in che modo la possi piacere al marito*” (Savonarola 14). Per dissuadere dalla prospettiva di convolare nuovamente a nozze veniva anche ricordato il triste destino che attendeva i figli di primo letto, oppure, come nel caso di de Pizan, l’illusione di recuperare nel legame matrimoniale la tranquillità perduta a causa delle traversie inerenti la condizione vedovile, in cui una donna si ritrovava più facilmente alla mercé di approfittatori: “pourroit sembler a aucunes gens que donques seroit leur meilleur que toutes se remariassent... s’il estoit ainsi qu’en la vie de mariage eust tout repos et paix, vrayment seroit sens a femme de s’i rebouter, mais parce que on voit tout le contraire, le doit moult ressoigner toute femme” (193). Nel caso della vedova giovane, però, veniva sempre e unanimemente consigliato il matrimonio, rimedio lecito contro le numerose tentazioni di cui poteva cadere vittima a causa dell’età che ne accresceva gli appetiti sessuali, non più sedati dall’amplesso coniugale. Molto spesso questa soluzione era presentata come la migliore, anche perché rispondeva alla volontà della famiglia d’origine, desiderosa di entrare un’altra volta in possesso della figlia

(o sorella) e della dote, per concludere ulteriori trattative matrimoniali, allo scopo di ampliare la rete di relazioni sociali (Klapisch-Zuber 292).

Ci siamo intrattenuti su alcuni testi tardo-medievali e premoderni dedicati alla figura della vedova, perché quest'aspetto della vita di Maria Savorgnan non è stato trattato esaurientemente negli studi relativi al suo scambio epistolare con Bembo. Le ricerche sul casato friulano dei Savorgnan, condotte da Casella, hanno confermato le ipotesi circa la posizione di Maria all'interno di questa famiglia avanzate in analisi letterarie precedenti.<sup>30</sup> Era ancora vedova nel 1500, quando iniziò la relazione con Bembo, e quindi Bernardino non è da identificarsi con il marito,<sup>31</sup> ma con l'esecutore della volontà indagatrice del cognato Tristano. Nel 2005 Zapperi terminava il contributo su Maria Savorgnan, sollecitando a rileggerne le lettere sullo sfondo dell'appurata vedovanza.<sup>32</sup> Abbiamo raccolto l'invito di fronte all'opportunità che la scrittura epistolare di Maria offre di conoscere, nel caso concreto, la realtà storica di una vedova. A quest'intrinseco valore delle missive si aggiunge quello costituito dall'occasione di verificare l'effettivo influsso sul quotidiano femminile del modello vedovile così come istituito nella trattatistica contemporanea, di mano soprattutto maschile. Le limitazioni che l'idealizzazione patriarcale poneva all'indipendenza personale inducono Maria a eleggere il compromesso come modello comportamentale e di approccio nei confronti delle proprie aspirazioni e delle circostanze in cui è costretta a vivere. Per agire oltre il limitato spazio d'azione a lei imposto dalla società, la Savorgnan, come documentano le lettere, soddisfa le sue ambizioni erotico-sentimentali e intellettuali, parzialmente conformandosi alle aspettative altrui, quelle di un Bembo non solo amante e stimato poeta, ma anche uomo patrizio, quindi rappresentante dell'autorità sociale vigente. Dall'interno di quest'allineamento, Maria riesce a dare voce con convinzione all'amante appassionata e alla poetessa che in lei convivono insieme alla madre e alla vedova. L'obiettivo è raggiunto apportando personali variazioni ai tradizionali rapporti gerarchici tra i sessi.

La protagonista del carteggio Bembo-Savorgnan si presenta come un soggetto dal tenace senso di autodeterminazione, impegnato nel tentativo di ridurre al minimo il peso delle prescrizioni familiari e sociali sulla sua vita, per vivere, al momento che la incontriamo, la

storia d'amore con Bembo. I suoi sforzi, in realtà, sembrano ambire all'esclusione *tout court* del mondo esterno a questa relazione. Se un qualche spazio, sempre molto limitato, è riservato ad altri personaggi, ciò avviene nella misura in cui essi ostacolano o assecondano gli incontri tra gli amanti, come nel caso rispettivamente di Bernardino e di Donata, "la inseparabile ancella e confidente della Savorgnan" (Dionisotti in Bembo e Savorgnan 142). I figli vengono menzionati soltanto nelle lettere 66 e 69, in cui "per la prima volta... l'intimità del carteggio... si apre" (151) ad altre preoccupazioni non inerenti alla relazione amorosa, come l'istruzione da impartire a Giacomina nella lettera 37 e la cura dei capelli di Giulia nella 38: raccomandazioni destinate ad alcuni parenti di Maria, che si serve di Pietro come tramite delle missive a loro inviate, mentre lei si trova a Ferrara.<sup>33</sup>

I tasselli di questo mosaico epistolare consistono innanzitutto nell'organizzazione del prossimo incontro tra gli amanti. Quando ciò non è possibile, o in attesa che esso si realizzi, le lettere soddisfano la funzione vicariale di creare uno spazio, la pagina, e un tempo, quello della scrittura e della lettura, in cui Pietro e Maria possono frequentarsi: "C. [Cola, il segretario e amico di lunga data del Bembo] non era in casa, ed esendomi [a Maria] tornata la poliza non poso far che con voi non torni a parlare" (15).<sup>34</sup> Mai però si cade nell'illusione che, al di là del desiderio di vedersi e toccarsi, almeno quello di comunicare possa essere appagato pienamente nella scrittura, di cui entrambi riconoscono i limiti di espressività, per cui certi argomenti e dettagli possono essere discussi esaustivamente soltanto di persona: "Pensate in che modo ci possa venir fatto il poter ragionar pienamente di quello, che le vostre lettere toccano così scarso" (8), sollecita Bembo. L'atteggiamento di Maria nei confronti della scrittura epistolare viene chiarito sin dalla terza lettera, la prima in prosa, in cui dichiara: "mi consumo per trovar tempo e loco che parlar vi posi: dichò di cose che importino assai. E perché questo senza il pasar di molte hore non mi è concesso, queste poche parole siano da voi raccolte con quella fede che merita l'amor mio."<sup>35</sup> Sono entrambi coinvolti in quella sorta di gara che hanno istituito fra loro, per determinare chi ami, al meglio delle possibilità, con trasporto e passione sinceri; pertanto Bembo decide in 41: "Del mio potere arder più, a bocca ne ragioneremo, come che carissimo mi sia il vostro dire, che io non sono ancora dove voi

## INDIVIDUALITÀ E INIZIATIVA FEMMINILI

sete.” Rimandando all’incontro fisico, le lettere ne mantengono vivo l’interesse (“Dite che un’altra volta, che mi parliate, mi direte cosa che non mi spiacerà, se io v’amo” B 8) e rinvigoriscono l’impegno da parte di entrambi a superare le difficoltà circostanziali, trasformando l’obiettivo del ritrovarsi insieme in indice dell’autenticità e forza del loro sentimento reciproco. Al fatalistico “se mai se ritroviamo insieme, di questo si parlerà più longamente” della sua ventiseiesima lettera, Maria sa anche opporre un chiaro segnale di risolutezza nei confronti del destino. Nella cinquantanovesima, al desiderio “de parlarvi di cose che importino assai” segue il suggerimento a esortare l’intervento dell’amico comune Ercole Strozzi di Ferrara, le cui lettere diventano occasione per Bembo di andare a trovare Maria, con l’approvazione di Bernardino.<sup>36</sup>

L’organizzazione degli appuntamenti tra i due amanti è lasciata completamente nelle mani di Maria, che dà prova di abilità strategiche, dirigendo i movimenti per canali e campielli, non soltanto dell’amante, ma anche di tutta una squadra di collaboratori: oltre ai già ricordati Donata e Cola, Marco, il vicino di casa dei Savorgnan, che mette a disposizione la propria abitazione, per facilitare gli incontri degli amanti e all’occorrenza diventa gondoliere per traghettare Bembo a qualche destinazione segreta. I rischi che Maria correva contravvenendo alla clausola testamentaria del marito, ovvero la perdita della tutela dei figli, se non si fosse mantenuta casta, in aggiunta allo scandalo che avrebbe colpito lei e la famiglia, spiegano il ruolo di pianificatrice degli incontri che Bembo le cedeva: “Date modo che una volta ragionar si possa tra noi lungamente e sicuramente di quelle cose, che male è che vadano taciute più innanzi” e nella stessa lettera 36 il poeta e trattatista ribadisce: “pensate via che io lunga ora possa venirmi a ragionar con voi.” La Savorgnan abbraccia questo compito con una particolare convinzione, perché vi coglie l’occasione di ergersi a protagonista della propria vita e di sottrarsi in parte alle imposizioni autoritarie del contesto patriarcale, manovrando in questo processo uomini e donne indistintamente. Sono poche le lettere in cui non destini a Bembo e alle varie comparse istruzioni su come recapitare le missive e contribuire agli incontri furtivi senza destare sospetti in Bernardino e nel vicinato: “Questa letera mi porterete poi voi [Bembo] e questa de M. Ercules voglio mostrar a B. per bon

respecto. Questa sera bisogna che da un'ora di note siate lì d'intorno, perché credo che lui [Bernardino] anderà fora a zena" (13). Al di là dei singoli esempi di pianificazione a opera di Maria, nella lettera 26 è individuabile il punto di vista da cui l'incarico logistico viene assunto: "siate contento, sino a tanto che le stelle a miglior chamin ni conducino, viver secondo il voler mio, ché poi, se da voi non resta, viverò io secondo il vostro." Possiamo addurre possibili spiegazioni che rendano conto della temporaneità a cui, secondo Maria, è destinato l'esercizio della propria libera iniziativa, quale l'eventualità di un matrimonio con l'amato, una volta che i figli avessero raggiunto la maggiore età e le figlie fossero state maritate. Qui preme evidenziare la consapevolezza del soggetto femminile che la sua indipendenza come *agens* ha i giorni contati, e più ancora la lucida rassegnazione che sia giusto così, perché l'intervento di circostanze esistenziali migliori per entrambi gli amanti non potrà che avvenire con il ristabilimento delle tradizionali dinamiche sessuali. Nello stesso momento in cui la vedova Savorgnan cerca approvazione per l'impronta autoritaria con cui sta conducendo la relazione ("come vi mando a dire una cosa fatela, e se non quel giorno l'altro; e non mi tornate a dir a modo vostro, perché io so in questo chaso meglio quel che bisogna, che voi"; 53), avverte la necessità di fare concessioni a un'immagine femminile più remissiva, per rassicurare l'interlocutore di fronte all'anomalia della gestione di privato e pubblico attribuitasi: una comunità per quanto ristretta si raccoglie intorno ai due amanti e uno spazio oltre le mura di palazzo Savorgnan si apre ai loro rendez-vous, come per esempio Campo Trovasi, al punto da diventare epitome di questo capitolo della vita di Maria e Pietro: "Trovasiani versi," come quest'ultimo definisce quelli con cui l'amata conclude l'ultima missiva inviategli. Attraverso l'espressione di conforto, la donna dà prova di dominare la tecnica epistolografica, in particolare la componente del *decorum*. Esso consiste, secondo la retorica epistolare erasmiana, nell'adattamento della lettera, contenuto e forma, oltre che all'argomento discusso nello scambio, alle condizioni di scrittura e allo scrivente, cioè all'effigie di sé che mira a proiettare, innanzitutto alla persona, sociale e privata, dell'interlocutore (Couchmann e Crabb 7). La vedova Savorgnan manipola l'ordine gerarchico patriarcale, mostrandosene conscia e disposta a rispettarlo, ma soltanto in nome della possibile

destabilizzazione di esso, sebbene temporanea e dissimulata. Se a livello privato rinuncia a seguire i modelli di pudicizia vedovile personificati nella profetessa Anna e in Giuditta, la coraggiosa e virtuosa protagonista del libro omonimo veterotestamentario, sulla pubblica piazza riafferma la validità degli esempi proposti dalla famiglia e dalla società. Consapevole che in quanto vedova tutti gli occhi sono puntati su di lei, “instantly ready to find fault and spread the word about any real or imagined indiscretion” (Bell 270), l’incontro ideale con l’amante deve essere quello sancito dall’approvazione di Bernardino.<sup>37</sup> Per questo motivo l’avvertimento più frequente rivolto a Bembo è quello di informare il guardiano dell’intenzione di far visita alla signora. Maria molto spesso fornisce all’amante anche le ragioni pratiche con cui giustificare tali incontri:<sup>38</sup> dall’arrivo di notizie riguardanti Carlo, il fratello di Pietro, o conoscenti comuni, al prestito di qualche libro, dagli *Asolani* non ancora terminato, al *Decameron* (21), in cui, chissà, Maria potrà aver trovato ispirazione per i sotterfugi più elaborati, come quello dettagliatamente spiegato nelle lettere 20 e 22.<sup>39</sup> La sua passione si esprime proprio nell’insistenza con cui l’amato viene sollecitato a cercare Bernardino (“pur voglio vedervi nanzi ch’io mora. Se podesti trovar B. faresti bene asai, e grandemente mi meraviglio che sino a quest’hora non lo abiate trovato: fate ogni cosa per trovarlo”; 11) o a non lasciarsi sfuggire l’occasione rappresentata dall’imbattersi nel parente dell’amata: “Dite, se B. ve venise dinanzi, che volete visitarmi,” con cui la donna conclude il biglietto del 24 luglio 1500. Ma non è certo tipico della Savorgnan abbandonarsi al destino e infatti fornisce a Pietro i luoghi e i tempi in cui avrebbe potuto parlare al custode del suo onore: “dimane a dodese hore andate a Rialto et trovate Bernardino e ditegli che volete venir visitarmi, e non credendo disturbar... dite come che avete ocio, verete a legere el vostro libro” (7).<sup>40</sup> L’importanza per una vedova del mantenimento di una buona fama risulta pertanto corroborata anche nel caso di Maria, che dei tratti ideali delineanti questa figura elegge quello dell’onore incontaminato come perno intorno a cui ruota l’immagine di sé, con cui prevenire dicerie compromettenti, senza dover rinunciare completamente alla relazione con l’illustre poeta patrizio. Ciò avrebbe significato per lei anche lasciare inutilizzata l’opportunità di dirsi e rappresentarsi in un modo più accurato rispetto al riduttivo ruolo di madre vedova.

Dalla scrittura epistolare emerge una Maria abile mediatrice tra le aspettative altrui su di lei e le proprie. A queste ultime dà voce ricorrendo allo spirito d'autodeterminazione che è stato stimolato in lei dalle limitanti indicazioni comportamentali e che la spinge ad indossare la maschera, per placare la comunità esigente: "Widows regularly gave the appearance of conforming to idealized models whenever they found themselves face-to-face with authority in negotiations for poor relief, in the law court, or in the defence of their interests" (Cavallo e Warner, "Introduction" 6). Lo scontro della Savorgnan con l'autorità, familiare in primo luogo, non si limita né a uno spazio determinato né a singoli, saltuari momenti, ma è costante e onnicomprensivo, perché l'oggetto del contenzioso è costituito dall'affermazione del soggetto femminile in quanto poliedrica individualità. Nell'introduzione all'ormai canonico studio sulla costruzione della propria immagine da parte dell'individuo in epoca rinascimentale, Greenblatt suggerisce come la scintilla che innesca il processo di "self-fashioning" sia da ricercarsi nell'ambiente circostante ostile, cioè compromettente l'integrità della persona (la tradizione patriarcale patrizia nel caso di Maria): "Self-fashioning is achieved in relation to something perceived as alien, strange, or hostile" (9).<sup>41</sup> Nella segretezza delle sue lettere, la vedova Savorgnan si autorappresenta e agisce anche nei ruoli di letterata e di amante, calibrando tuttavia la sincera dichiarazione delle proprie aspirazioni, per assecondare l'interlocutore, nel rispetto del *decorum*.

L'investimento personale nella condizione di conoscitrice e produttrice di letteratura si rivela in tutto il suo valore nei due sonetti che aprono il carteggio. Quaglio ne ha recuperata la funzione e posizione all'interno della storia d'amore. Dionisotti li aveva esclusi dalla sua ricostruzione cronologica dell'epistolario in sei periodi, intervallati al massimo dal silenzio di due giorni, a causa delle cinque settimane che separano il secondo componimento poetico dall'inizio della sequenza quasi quotidiana con cui le missive dei due amanti si intrecciano dal 14 luglio 1500 all'autunno del 1501, quando la relazione e il fitto scambio epistolare si interrompono. Nei due testi lirici Maria confessa il suo amore insieme alla volontà e disponibilità ad avviare una relazione con Bembo, che quindi risulta aver subito l'intraprendenza della donna. Maria sin dall'*incipit* si ritaglia il ruolo di soggetto che ama ardentemente, ampliando l'esclusiva funzione di oggetto d'amore attribuita dalla tradizione lirica italiana, dagli stilnovisti a Petrarca, alla

## INDIVIDUALITÀ E INIZIATIVA FEMMINILI

donna, ispirante l'analisi introspettiva e i più nobilitanti sentimenti. Il "crescendo erotico" (Quaglio 82) a cui assistiamo, in particolare nella prima lettera-sonetto ("io mi consumo in fiamme ardente," "com spene temprerei l'ardor cocente," e "Domque non credo se no farti certo... dil cocente ardore"; vv. 5, 8 e 12), si accompagna a un'inequivocabile affermazione di sé, del desiderio di far sentire la propria voce. Di fronte all'evenienza che Pietro non contraccambi i suoi sentimenti, Maria, la poetessa, chiede che comunque le venga data l'opportunità di dichiararsi e di essere ascoltata: "lasasti almeno/servirti e audir talvolta le mie stente" e più avanti "Domque non credo se no farti certo/di la mia fede e dil cocente ardore" (vv. 3-4 e 12-13). La storia d'amore che le lettere ci raccontano è incorniciata completamente entro coordinate poetiche liriche. Anche la fine dell'amore è suggellata da versi in cui la protagonista si augura di trovare sollievo dopo i tormenti patiti nell'estenuante agone per persuadere sia della sincerità del proprio sentimento che della completa consonanza di esso tra gli amanti.<sup>42</sup> Con il ricorso al linguaggio lirico petrarchista, nella variante bembiana, Maria sfoggiava l'alto livello di padronanza del mezzo espressivo che non poteva non essere approvato dal suo interlocutore, dimostrando la capacità di saperlo affrontare sul suo stesso terreno culturale. La scelta di questa forma di scrittura contiene un elemento di autopromozione,<sup>43</sup> che risalta di fronte allo scarso sviluppo della tradizione lirica in volgare al femminile.<sup>44</sup>

La Savorgnan non fu sola a provarsi come poetessa tra il XV e il XVI secolo. Nell'ambiente della corte le donne compiono il passaggio da consumatrici di letteratura (in volgare soprattutto e da loro ispirata: "a substantial and established component of the public for which vernacular literature was produced," Cannata Salamone 498) a produttrici. Nella poesia lirica petrarchesca trovano lo strumento espressivo più confacente, per motivi che oscillano dall'apprezzamento dell'oggetto femminile, proprio del periodo e del milieu socio-culturale, all'autorevolezza di questa tradizione letteraria, che Bembo stava rivalutando mediante l'elevazione dello strumento linguistico agli stessi onori del latino. Oltre alla Savorgnan, per altro ai margini dello spazio cortigiano vero e proprio in quanto cittadina veneziana, sono da includere in questo gruppo di scrittrici Isabella d'Este, Camilla Scarampa, Lucrezia Borgia, Veronica Gambara e

Vittoria Colonna (Cox 46). Proprio Bembo si ergerà a mecenate e guida di alcune di esse, riconoscendo in loro delle valide colleghe o, per lo meno, delle dotate allieve, al punto da includere nella seconda edizione delle sue *Rime* (1535) scambi poetici con Gambara e Colonna, le poetesse che verranno onorate dalla metà del XVI secolo in quanto modelli culturali ed etici di letteratura femminile (Cox 76). Nel contesto epistolare in cui vivono la loro storia d'amore Maria e l'intellettuale veneziano intavolano anche discussioni di tecnica poetica. Il loro rapporto paritario in proposito prevede che entrambi richiedano l'intervento correttivo dell'altro. L'espressione "alla pari," più precisamente "di pari" nei loro testi (di Maria si vedano le lettere 3, 10, 29; di Pietro i testi 8, 22, 41), è interpretabile come motto sia di questa relazione che del taglio letterario a essa assegnato da entrambi (Pozzi 89).<sup>45</sup> La formula racchiude la tensione ideale che sostiene il coinvolgimento sentimentale degli amanti: vedere nell'altro completamente corrisposto il proprio investimento amoroso. A questo comune intento se ne accompagnano anche di personali. Come osserva Zancan (60), per Pietro si tratta di realizzare la proposta petrarchesca di perfetta coincidenza tra amore sublimante e forma poetica eccelsa, secondo un procedimento di astrazione del quotidiano, in cui viene inclusa la donna, non come soggetto palpitante, ma strumento del sentimento, priva di un'identità specificamente delineata. Dionisotti, nell'introduzione agli *Asolani*, che Bembo stava componendo proprio nello stesso periodo della sua relazione con Maria, parla di "eliminazione della donna, come immagine che l'amore crea viva e distinta" (in Bembo xiv). Dell'interlocutrice specificamente osserva che "il desiderio del poeta non la figura in parole... Madonna è pretesto di desideri e di crucci, nulla per sé... l'abbandona per seguire o per sognare una sua via lontana, una sua alta meta, che s'identifica facilmente con la fama personale della «perfetta» scrittura dell'amore" (Dionisotti in Bembo xv). Testimoniano tale progettualità le occasioni che il poeta si crea nelle lettere per ponderare sulla fenomenologia del sentimento (Zancan 58). La Savorgnan, al contrario, riporta l'attenzione su di sé, rivendicando innanzitutto un proprio caratteristico apporto all'esperienza amorosa, "senza separare la pienezza della passione, la fatica della vita quotidiana e la finezza della sua cultura" (Zancan 62).<sup>46</sup> Si ritrae poi anche come letterata che, attraverso l'obiettivo

lirico perseguito dall'amante poeta, beneficia dell'opportunità di "essere rappresentata, in figure di valore" (Zancan 61), in quanto oggetto del desiderio. Parallelamente la loro frequentazione anche intellettuale le permette di familiarizzare con il linguaggio poetico di Bembo, al punto da adottarlo per "rappresentarsi" (Zancan 61), sebbene, assai presto nella sequenza epistolare, non dalla posizione di discente di fronte al maestro. Nella lettera 40, adducendo incapacità, la Savorgnan si dichiara derisa dall'amato che la vuole coinvolgere nella composizione della canzone sul dolore che la partenza di lei per Ferrara gli causerà ("quello che io ne tesserò ... con la dolce lima del vostro ingegno emenderete e pulirete," B 62), al punto da sentirsi autorizzata a dubitare della sincerità delle comunicazioni precedenti a lei destinate e lo accusa di essere un "simulatore," perché "Come ho io bastante lima da emendare e pulire vostri versi?" Al contrario, nella 48 non c'è alcuna traccia di *diminutio personae*, piuttosto la chiara manifestazione di un'elevata autostima. Maria non soltanto esprime, come richiesta, il suo giudizio: "La chancione è bella," ma in un'inequivocabile inversione di ruoli si erge a docente che nella ripetuta revisione del testo proposte vede la chiave per realizzarne tutto il potenziale, al momento ancora celato sotto una forma ruvida: "tornatela a riveder più fiate che la farete migliore." Mantenendo un tono di sfida persino di fronte alla possibilità di una reazione infastidita da parte di colui che "Nella società colta e aristocratica veneziana... è un intellettuale di fama e di prestigio" (Zancan 61), così prosegue nella stessa lettera: "Quando a me verete, dirovi quello che non mi piace di lei, e se di ciò prendete dispiacere incolpate voi, che tanto ardir dato mi avete." Maria non torna sui suoi passi, chiaramente convinta, come qui si rappresenta, della fondatezza delle sue opinioni. A questo punto, impostasi come soggetto che ama, scrive e interpreta letteratura, in modo anche indipendente, è pronta a conformarsi a un'immagine femminile meno eterodossa. La deviazione dall'ideale maschile che la vuole sottomessa e silenziosa non consiste nel porsi tanto come poetessa, quanto più semplicemente come donna che si esprime così francamente. Con "incolpate voi, che tanto ardir dato mi avete" viene addebitata all'interlocutore la responsabilità del gesto anomalo compiuto dall'amata, che ha soltanto esercitato la libertà che l'uomo le ha concesso. Nel trasferimento di colpa viene effettuata

però anche la riconsegna delle redini del potere all'uomo, che è reso così testimone del ristabilimento delle tradizionali dinamiche sessuali, meta a cui Maria allude già nella lettera 26.<sup>47</sup> In questa maniera la Savorgnan circoscrive gli effetti intimidatori della sua audacia critica, fondata sulla maestria dello stile petrarchista-bembiano presto raggiunta (Dionisotti in Bembo e Savorgnan 139).

Se, come vedova e letterata, Maria dà prova di sapersi destreggiare nelle circostanze in cui è costretta ad agire, senza dover completamente rinunciare a sé, la sua libera iniziativa prosegue, come già accennato, anche nel ruolo di amante. Nella decima lettera si mostra deferente nei confronti di Pietro, abbracciandone l'ideale ("Dio mi conservi ne la gratia vostra, che dichò da vero, purché, come dite, andian de pari"), attraverso cui egli ambisce a realizzare il sogno di compiutezza sentimentale-letteraria ("ma alla perfezione degli amori bisogna che essi sien pari," B 27). Tuttavia, a quest'impostazione ideale del connubio amoroso, inclusiva di un approccio razionale e misurato a esso,<sup>48</sup> Maria acconsente cautamente. Alla dichiarazione d'intento segue una forte personalizzazione del sentimento: "io dico che ardo" (10), in cui la donna si colloca in una posizione di superiorità, asserendo "non so che arder più si posi" (10). Con queste parole si erge a meta esemplare, a cui l'uomo, invece, non è ancora giunto, come si evince dal commento: "ma al vostro [di Bembo] conozer che si po arder più mi avedo che no siate anchor dove io sono" (10), in cui Maria trae le conclusioni della confessione dell'amante: "io sono per ardere più di giorno in giorno" (8; si veda anche B 41). L'autocaratterizzazione come innamorata non è soltanto questione di quantità, ma soprattutto di qualità, come riflesso nell'uso insistito del lemma "ardere," biglietto da visita nei due sonetti di apertura del carteggio. L'amore che la lega a Pietro è anche passione vera e propria e non si esaurisce nella strumentalizzazione intellettuale di esso. Con questa rivendicazione la nostra poetessa e scrittrice di lettere si pone alla scaturigine di un orientamento che si affermerà tra le poetesse del XVI secolo, quello di partecipare come artefice, in anima e corpo, all'esperienza amorosa, non unicamente come oggetto: "A tendency develops for the woman writer courageously to enclose herself within a total passion from which she does not want to escape, a passion no longer sublimated" (Finotti 134).

## INDIVIDUALITÀ E INIZIATIVA FEMMINILI

All'affermazione della propria soggettività, attuabile realisticamente soltanto nel contesto di un esercizio parziale dell'indipendenza individuale, anche nella posizione di vedova, mirano l'intervento di Maria sulla sua persona, così come si ritrae nelle lettere, e la caratterizzazione del ruolo manageriale che assume nella relazione d'amore. L'esame delle sue missive ha mostrato come il successo di entrambe le iniziative dipendesse dall'autocontrollo esercitato sul desiderio di dare espressione al proprio multiforme io. Al fondamentale processo di contenimento delle ambizioni femminili contribuisce con un effetto inibitorio, forse inconsapevolmente, Bembo: non solo amante da soddisfare sentimentalmente ed eroticamente, ma anche portavoce del patriarcato patrizio, i cui modelli comportamentali Maria è chiamata a seguire, ma che invece in parte sfida. Il letterato, che proponeva anche alle sue ammiratrici l'imitazione dell'archetipo petrarchista, per innalzare il volgare a lingua letteraria di pari dignità rispetto al latino, costituiva un'ulteriore autorità disciplinare, non meramente culturale, a cui rendere omaggio. La Savorgnan non si sottrae a tale obbligo, ma vi assolve nello stesso momento in cui si prende quelle libertà testimoniate dalle sue lettere, così audacemente risolte nell'espressione della propria individualità come vedova, amante e poetessa.

Paolo Pucci

UNIVERSITY OF VERMONT

### NOTE

<sup>1</sup> È questo il titolo del quarto volume dell'epistolario bembiano pubblicato postumo a Venezia da Gualtiero Scotto nel 1552.

<sup>2</sup> La sezione che nel tomo citato alla precedente nota raccoglie le lettere inviate ad anonima è intitolata "Lettere giovenili e amorose di Pietro Bembo scritte ad una donna il cui nome si tace." Il silenzio sull'identità della destinataria, anche a molti anni dalla fine della relazione, quando Bembo rivide queste sue missive per un'eventuale pubblicazione, è da ricondursi, afferma Dionisotti, al rispetto per l'onore della donna amata e agli stretti rapporti di amicizia che lo legavano alla famiglia di lei (Bembo e Savorgnan xxxvi).

<sup>3</sup> Gramatica morì a Roma nel 1935 senza aver realizzato il progetto di dare alle stampe le lettere della Savorgnan ("Gramatica"). Il carteggio, nella sua interezza, è stato pubblicato per la prima volta nel 1950 a cura di Carlo Dionisotti.

<sup>4</sup> Secondo Quaglio (78), a questo si limitò l'intervento del poeta, che, dice Zapperi, "spostò le date e la stessa successione cronologica, fino al punto da rendere assai problematico ogni tentativo di ricomporre il carteggio. Il suo editore [Dionisotti] si attenne infatti al criterio assai assennato di stampare le due serie, le lettere di Maria e quelle di Pietro separatamente" (Walter e Zapperi 76). Ma forse non soltanto gli oggettivi ostacoli editoriali contribuirono alla strutturazione imposta da Dionisotti allo scambio epistolare: "Emancipare la prima sezione dalla seconda del carteggio significa non pure liberare la Savorgnan dalla schiavitù oppressiva e gratuita del Bembo, ma procedere ad una lettura dei testi epistolari svincolati da qualsiasi condizionamento esterno e ricercare in essi il volto vero della scrittrice" (Quaglio 94).

<sup>5</sup> Anche quest'ultima relazione è documentata dalla corrispondenza epistolare tra gli amanti, sebbene dalle dimensioni ben più ridotte di quella Bembo-Savorgnan, in particolare per quanto riguarda l'apporto dell'amata. Si veda l'edizione curata da Raboni. Ne segnalo l'introduzione, in cui le lettere tra l'autore degli *Asolani* e la figlia di Alessandro VI sono analizzate sullo sfondo del precedente rapporto.

<sup>6</sup> Così si esprime Evangelisti nell'introduzione all'indagine storico-sociale sulla vita della vedova Angela Vallerani (1559-1600 ca), "vissuta pressoché ininterrottamente nel piccolo paese montano di Roffeno, priva di istruzione e proveniente da una sconosciuta famiglia del contado bolognese" (197).

<sup>7</sup> Si vedano in particolare *Patrician Women in Early Renaissance Venice* (115-131) e *Kinship Ties and Young Patricians* (206-226).

<sup>8</sup> I testi indagati includono tra gli altri *Le rivelazioni dell'amore divino* della mistica Giuliana di Norwich (1342-1416), l'autobiografia di Santa Teresa d'Avila (1515-1582) e *Zami: A new Spelling of My Name* (1983) di Audre Lorde (1934-1992), racconto delle proprie origini e infanzia.

<sup>9</sup> Queste disposizioni consolidate nel tempo sono riassumibili, per il contesto socio-culturale in cui Maria vive, nella mercificazione della donna, soprattutto se appartenente alla classe medio-alta e patrizia, in quanto strumento per la continuazione della stirpe e oggetto di scambio tra lignaggi. Irigaray ha definito, da un punto di vista antropologico e in termini economici, lo sfruttamento femminile al centro della socializzazione maschile (171; 186).

<sup>10</sup> "they [women] had skills, of course, and it was recognized that they could make gold thread, or run a linen shop or a manor house well or badly, but their calling was to put those skills to use in whatever household they found themselves, adjusting to father, stepfather, first husband, second husband" (Zemon Davis 61).

<sup>11</sup> "*Commodities* [tra le quali Irigaray include le donne] thus share the cult of the father, and never stop striving to resemble, to copy, the one who is his representative. It is from that resemblance, from that imitation of what represents paternal authority, that commodities draw their value – for men" (178).

<sup>12</sup> Al centro dell'autobiografia, anche maschile, Gilmore pone la relazione con i *discourses* di potere e identità, con cui la Savorgnan si relaziona (19).

<sup>13</sup> Una sorte che Maria condivideva con molte altre donne rimaste vedove: "A wife had to deal with the restrictions from the grave as expressed by written testament" (Bell 261).

<sup>14</sup> Si vedano per questa seconda repubblica lo studio di Klapisch-Zuber e quello di Chabot.

## INDIVIDUALITÀ E INIZIATIVA FEMMINILI

<sup>15</sup> Vari esempi sono riportati da Chojnacki nel capitolo *Getting Back the Dowry* (95-111).

<sup>16</sup> Il resoconto dell'udienza accordata dalla Signoria di Venezia a Maria, che si presentò accompagnata dai figli, dal fratello e dal cognato Girolamo, costituisce l'annotazione datata 22 dicembre 1498, contenuta nei *Diarii* di Marin Sanudo (in Casella 132). Si tratta della prima attestazione dello stato vedovile della Savorgnan, sebbene il diarista non ne faccia il nome, limitandosi a indicare di chi era figlia e sorella.

<sup>17</sup> Le lettere del carteggio Bembo-Savorgnan sono citate secondo l'edizione curata da Dionisotti. A esse si fa riferimento indicandone la collocazione all'interno della rispettiva sezione. Per quanto riguarda le missive scritte da Bembo, la lettera "B" precede il numero arabo.

<sup>18</sup> Orazio Fusco Monfloreo Arimini nel trattato *La vedova del Fusco* (1570) avverte contro la leggerezza di costumi, dai pericolosi risultati non soltanto per la diretta interessata: "la mala fama... offende grandemente e non solo lei ma li figliuoli, e li parenti" (Fusco 37).

<sup>19</sup> Cito dall'edizione critica curata da Fantazzi, basatosi sul testo del trattato pubblicato nel 1538, che Vives aveva completamente rielaborato rispetto alla *princeps* del 1524.

<sup>20</sup> La Savorgnan non aveva ricevuto *carte blanche* nemmeno per quanto riguardava la cura della prole. Le figlie si sarebbero potute sposare soltanto con il consenso dello zio. Non ci sembra azzardato concludere che egli avesse l'ultima parola anche sulle decisioni riguardanti Giovanni Battista.

<sup>21</sup> I nomi delle persone coinvolte nell'intrigo amoroso non sono mai interamente indicati, per ovvie ragioni di discrezione. Nelle lettere 70 e 76, tuttavia, la protagonista si firma quasi per esteso (nella seconda come "Ma. Savorgnan," nella prima con il solo nome). Si tratta rispettivamente della missiva inviata alla madre da Ferrara (si veda nel presente studio p. 104) e di una comunicazione a Pietro, apostrofato in modo molto formale, "Magnifico misér Piero" (42), in cui si discutono conoscenze comuni e membri della famiglia di lei. Di questa lettera Dionisotti dice: "dall'appellativo iniziale alla firma e all'indirizzo, la sola lettera compilata secondo le norme di una corrispondenza ufficiale" (Bembo e Savorgnan 154).

<sup>22</sup> Cavallo e Warner hanno osservato la longevità e l'ampia diffusione in Europa di uno stesso archetipo rappresentativo: "The tone of advice to and expectations of the widow are remarkably stable through the centuries and across borders" (8).

<sup>23</sup> Alla particolare inclinazione di Dio per orfani e vedove fa riferimento anche Ludovico Dolce nel terzo libro, "nel quale si ragiona della institution della vedova" (64), del suo *Dialogo della institution delle donne* (1545): si veda p. 67. Per quanto riguarda la questione dei rapporti tra quest'opera e quella di Vives ("Dolce's treatise is a close adaptation – almost a plagiarism – of Vives', set in a lively dialogue form," Fantazzi in Vives, *The Education* 28), ha espresso un giudizio condivisibile Richardson: "Dolce did not hesitate to make omissions, additions or changes of emphasis that he felt appropriate, and one must not regard the *Dialogo* as simply a passive repetition of Vives' opinions" (196).

<sup>24</sup> Il pettegolezzo ("le mauvais langage," 189) è una delle affezioni che secondo de Pizan ci si doveva preparare ad affrontare dopo la morte del marito.

<sup>25</sup> Si veda de Pizan 192.

<sup>26</sup> Si tratta di uno dei passi dell'opera di Dolce che hanno fatto gridare al plagio (si

veda qui la nota 24) nei confronti di Vives, in cui leggiamo: “Tenera... res in feminis fama pudicitiae est et quasi flos pulcherrimus cito ad levem marcescit auram levique flatu corrumpitur, maxime ubi et aetas consentit ad vitium et maritalis deest auctoritas, cuius umbra tutamen uxoris est” (2: 224).

<sup>27</sup> Più ci si allontana dalla classe governativa più aumenta, secondo da Barberino, l'utilità dei suoi insegnamenti per le donne: “Convien dunque costei [la figlia di professionisti, quali un giudice] in molte cose quasi più guardare che le dette maggiori, però che quelle guarda la potenza e la dottanza de' padri loro e quasi tutti quelli che ne la corte sono” (24). A proposito delle vedove leggiamo: “Però che in quella magione/dove no ha signore/stanno le donne a vie maggior periglio./convien la vedova più cura tenere;/e parlo propio alle dette mezane/e lor minori, avegna che nell'altre/è ben sàvere” (112).

<sup>28</sup> Promotrice, in numerose parti dell'opera, della presa di coscienza dell'indipendenza inaspettatamente raggiunta dalle vedove, ragione principale per cui rinunciare a nuove nozze, e paladina del loro coinvolgimento in prima persona per la salvaguardia dei propri interessi (Dulac 253), anche Christine cede parte della sua grinta di fronte alla prospettiva che per promuovere le proprie argomentazioni in un contenzioso giudiziario una vedova debba frequentare ripetutamente il foro. In tal caso è da giudicarsi più consona la rinuncia di parte di quanto le spetti: “qu'elle n'y puet a toutes heures aler comme feroit un home, et pour ce est le meilleur conseil que elle laisse avant aler aucune partie de son droit, mais que ce ne soit a trop grant oultraige que elle s'i fiche (de Pizan 190).

<sup>29</sup> Anche Fusco insiste sulla presenza costante del marito oltre la morte, al quale la vedova deve fedeltà (39).

<sup>30</sup> Si veda Braden, che precisa i legami tra Maria e gli uomini di casa Savorgnan citati nel carteggio, senza tuttavia indagare le correlazioni tra lo stato vedovile e l'immagine che la donna proietta di sé nelle lettere.

<sup>31</sup> Già Dionisotti nel 1950 invitava a trarre una conclusione del genere con molta cautela per la mancanza di prove.

<sup>32</sup> Zapperi ha rielaborato il breve articolo “Chi era Maria Savorgnan?” nel capitolo sul carteggio Bembo-Savorgnan contenuto nel volume *Il ritratto dell'amata: storie d'amore da Petrarca a Tiziano* (2006).

<sup>33</sup> Dionisotti fu molto cauto nell'identificare con le figlie di Maria le tre bambine menzionate nella lettera 66 (viene citata anche una Faustina). Alla luce della monografia di Casella, Zapperi sostiene che ne ebbe due, Lucina e Giulia.

<sup>34</sup> Nell'ottima analisi di Chemello leggiamo a proposito dell'utilizzo della lettera da parte sia di Maria che di Pietro: “Lo spazio vuoto tra un incontro e l'altro viene colmato con la scrittura. Il luogo della scrittura aiuta a superare lo iato, segna una continuità con il ragionamento avviato *in praesentia*, come si evince anche dalle lettere di Pietro Bembo” (25).

<sup>35</sup> Con tale rassicurazione Maria rispondeva alle insistenze di Bembo nella lettera 36 ad organizzare un incontro (Dionisotti in Bembo e Savorgnan 140).

<sup>36</sup> Le lettere d'amore di Maria Savorgnan ampliano la gamma degli obiettivi all'origine di questa tipologia di scrittura, soprattutto se le paragoniamo con l'archetipo femminile costituito dalle *Heroides* di Ovidio. Lo scrittore priva le dichiarazioni d'amore e gli sfoghi di gelosia delle sue eroine di qualunque ripercussione sugli sviluppi del

## INDIVIDUALITÀ E INIZIATIVA FEMMINILI

rapporto d'amore, a causa dell'irraggiungibilità dell'interlocutore: "è morto, è partito, ama già un'altra, è partito e non tornerà" (Barchiesi 64). Contemporaneamente, come afferma Chemello (10), nello spazio di esternazione sentimentale, Ovidio concede alle protagoniste, attraverso il loro resoconto degli avvenimenti, di dire se stesse e quindi di fondare la propria identità, sempre filtrata dallo schermo autoriale maschile. Al contrario, le missive di Maria agiscono su entrambi gli obiettivi, dare voce alle proprie aspirazioni identitarie e allo stesso tempo realizzare, oltre le parole, il suo sogno d'amore.

<sup>37</sup> Giulio Cesare Cabei in *Ornamenti della gentil donna vedova* (1574) ricorda che "pur troppo da se è pronta la lubrica lingua à temerarii giudicii" (37) e più avanti richiama quanto sia arduo contrastare l'opinione pubblica sempre pronta al biasimo: "non è possibile, che tutta la bontà, che si ritrova in lei, legghi le lubriche lingue de maledici" (53).

<sup>38</sup> "La ricerca di motivi e giustificazioni per convegni diurni e notturni è spasmodica, ed è sempre la donna a tenere le fila di questo complicato rapporto amoroso" (Pozzi 99).

<sup>39</sup> La supposizione avanzata trova conferma in Zapperi (Walter e Zapperi 64), che ricorda la protagonista di Dec. VIII, 7 come probabile fonte di ispirazione per la Savorgnan. Si tratta della vedova che dà avvio sia alla relazione con il "giovinetto bello e leggiadro a sua scelta innamorato" (Boccaccio 945) che alla beffa ai danni dello scolare. Su questa figura femminile nell'opera di Boccaccio si è pronunciato Giusti.

<sup>40</sup> Da identificarsi, secondo Dionisotti (Bembo e Savorgnan 142), con gli *Asolani*. Per l'altro luogo in cui era probabile che Bembo trovasse Bernardino, cioè San Marco, si veda la lettera 53 di Maria. Era questo, insieme a Rialto, lo spazio maschile per eccellenza nella geografia cittadina: il primo in quanto centro del governo, della vita religiosa, ma anche importante piazza commerciale, sebbene il primato nel settore spettasse al secondo (Romano 340). Si segnalano gli studi di Romano e Davis per l'analisi della mascolinizzazione e femminilizzazione delle aree cittadine veneziane, processi che contribuivano a limitare la libertà di movimento di una donna, se non voleva incorrere nel rischio di essere tacciata come dissoluta.

<sup>41</sup> Il docente di Harvard scorge l'intervento istituzionale anche nell'auto-rappresentazione. L'uomo non riesce a sfuggire alle forze sociali, politiche ed economiche a cui è sottoposto, nemmeno "[in] the hidden place into which one might hope to retreat in order to escape a totalizing institution," secondo le parole di Foucault (in Greenblatt xv), ovvero il più intimo sé. Questa visione pessimistica è stata ridimensionata da Martin, che si chiede se l'individuo esaurisca realmente le sue possibilità esistenziali in quanto prodotto culturale (1320). Costituisce il fondamento della sua risposta l'osservazione che la persona nel Rinascimento era costretta a proiettare un'immagine pubblica, dietro cui custodire e alimentare le proprie convinzioni e sentimenti. Nel XVI secolo, vivere la propria individualità risultava dal compromesso tra due opposte virtù, prudenza e sincerità. La prima regolava la manifestazione di idee personali, da esternare pubblicamente con cautela, in equilibrio con la seconda, per soddisfare l'esigenza di agire coerentemente alla propria realtà interiore. Se la pratica di queste virtù si afferma soprattutto in ambiente riformistico, Martin ricorda che avvertimenti di questo genere erano già diffusi nelle

opere di trattatisti italiani, quali Paolo da Certaldo e Leon Battista Alberti, oltre che nei *Ricordi* di Guicciardini.

<sup>42</sup> A questo proposito si veda qui p. 111. Altre liriche si trovano nelle lettere 8 e 75. Interamente in versi è nuovamente il testo 60 (uno strambotto come quello dell'ottava missiva). Da segnalare la presenza di endecasillabi nel corpo del testo in prosa in 3, 8 e 43, per citare soltanto alcuni esempi (Zancan 59).

<sup>43</sup> “Le lettere di Maria Savorgnan... conservano il carattere di una scrittura diretta, non ingenua, tuttavia, né priva di ambizioni intellettuali” (Zancan 57).

<sup>44</sup> Non era il genere lirico, pertanto, che poteva offrire giustificazione per l'appropriazione della scrittura da parte delle donne, piuttosto proprio la lettera d'amore, o più in generale “il codice epistolare ... fondativo, per la scrittura femminile del rinascimento, sia che si tratti di veri e propri carteggi intrattenuti da donne con i loro familiari o con i loro amanti, sia che si tratti di epistole poetiche sul modello ovidiano” (Vecce 25). L'epistolario costituisce uno dei registri più espressivi delle donne del passato, secondo Zancan (in Zarri xiii).

<sup>45</sup> Gli scambi di liriche e le richieste di collaborazione compositiva (“Grato mi serebe che voi in una letera mia facesti di man vostra, come di la chancion ho fatto io,” Maria 46) ammontano a quello che Braden chiama il loro “poetry workshop” (9), in cui, secondo lo studioso, consistette nella pratica l'ideale espresso in “di pari.”

<sup>46</sup> Secondo Finotti, “that woman insists on loving, rejecting her conventional role as sheer phantasm of male desire” (131), era recepito dalla società rinascimentale come uno scandalo.

<sup>47</sup> Si veda qui p. 112-13.

<sup>48</sup> Si vedano le lettere 27 e 40 di Bembo. Anche le circostanze biografiche lo rendevano prudente di fronte a un incontrollato abbandono tra le braccia di una nuova amante, dopo l'epilogo doloroso della relazione con M.G.

## OPERE CITATE

Antonino (arcivescovo di Firenze) *Lettere*. Florence: Barbèra, Bianchi and Comp, 1859.

Barchiesi, Alessandro. “Narratività e convenzione nelle *Heroides*.” *Mat. e Disc. per l'anal. dei testi class.* 19 (1987): 63-90.

Bell, Rudolph. *How to do it: Guides to Good Living for Renaissance Italians*. Chicago: University of Chicago Press, 1999.

Bembo, Pietro. *Gli Asolani e le rime*. A cura di Carlo Dionisotti. Turin: UTET, 1932.

Bembo, Pietro, e Lucrezia Borgia. *La grande fiamma. Lettere 1503-1517*. A cura di Giulia Raboni. Milan: Rosellina Archinto, 1989.

Bembo, Pietro, and Maria Savorgnan. *Carteggio d'amore (1500-1501)*. A cura di Carlo Dionisotti. Florence: Le Monnier, 1950.

## INDIVIDUALITÀ E INIZIATIVA FEMMINILI

- Boccaccio, Giovanni. *Decameron*. A cura di Vittore Branca. Turin: Einaudi, 1980.
- Braden, Gordon. "Applied Petrarchism: The Loves of Pietro Bembo." *Modern Language Quarterly* 57. 3 (1996): 397-415.
- Cabei, Giulio Cesare. *Ornamenti della gentil donna vedova*. Venice: Christoforo Zanetti, 1574.
- Cannata Salamone, Nadia. "Women and the Making of the Italian Literary Canon." Panizza 498-512.
- Casagrande, Carla. "La donna custodita." *Storia delle donne. Il Medioevo*. A cura di Christiane Klapisch-Zuber. Bari: Laterza, 1990. 88-128.
- Casella, Laura. *I Savorgnan: la famiglie e le opportunità di potere*. Rome: Bulzoni, 2003.
- Cavallo, Sandra, e Lyndan Warner. Introduzione. *Widowhood in Medieval and Early-Modern Europe*. A cura di Sandra Cavallo e Lyndan Warner. New York: Longman, 1999. 3-23.
- Chabot, Isabelle. "Lineage Strategies and the Control of Widows in Renaissance Florence." *Mirror* 127-44.
- Chemello, Adriana. "Il codice epistolare femminile. Lettere, «Libri di lettere» e letterate nel Cinquecento." *Zarri* 3-42.
- Chojnacki, Stanley. *Women and Men in Renaissance Venice: Twelve Essays on Patrician Society*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2000.
- Couchman, Jane, e Ann Crabb. *Women's Letters across Europe, 1400-1700: Form and Persuasion*. Burlington, VT: Ashgate 2005.
- Cox, Virginia. *Women's Writing in Italy, 1400-1650*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2008.
- Da Barberino, Francesco. *Reggimento e costumi di donna*. A cura di Giuseppe E. Sansone. Rome: Zauli, 1995.
- Davis, Robert C. "The Geography of Gender in the Renaissance." *Gender and Society in Renaissance Italy*. A cura di Judith Brown and Robert C. Davis. New York: Longman, 1998. 19-38.
- De Pizan, Christine. *Le livre des trois vertus*. A cura di Charity Cannon Willard e Eric Hicks. Paris: Librairie Honoré Champion, 1989.
- Dolce, Ludovico. *Dialogo della institution delle donne*. Venice: Gabriel Giolito de Ferrari e Fratelli, 1545.
- Dulac, Liliane. "Mystical Inspiration and Political Knowledge: Advice to Widows from Francesco da Barberino and Christiane de Pizan."

- Mirror 223-58.
- Evangelisti, Claudia. "Angela Vallerani, vedova (1559 – 1600 ca.)." *Rinascimento al femminile*. A cura di Ottavia Niccoli. Bari: Laterza, 1991. 197-236.
- Finotti, Fabio. "Women Writers in Renaissance Italy. Courtly Origins of New Literary Canons." *Strong Voices, Weak History: Early Women Writers and Canons in England, France, and Italy*. A cura di Pamela Joseph Benson e Victoria Kirkham. Ann Arbor: University of Michigan Press, 2005. 121-45.
- Fusco, Oratio Monfloreo D'Arimini. *La vedova del Fusco*. Rome: I Dorici, 1570.
- Gilmore, Leigh. *Autobiographics: A Feminist Theory of Women's Self-representation*. Ithaca, NY: Cornell University Press, 1994.
- Giusti, Eugenio. "The Widow in Giovanni Boccaccio's Works: A Negative *Exemplum* or a Symbol of Positive Praxis?" *Gendered Contexts: New Perspectives in Italian Cultural Studies*. A cura di Laura Benedetti, Julia L Hairston, e Silvia M. Ross. New York: Peter Lang, 1996. 39-48.
- "Gramatica Luigi." *Dizionario biografico degli italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960.
- Greenblatt, Stephen. *Renaissance Self-Fashioning: From More to Shakespeare*. Chicago: University of Chicago Press, 2005.
- Irigaray, Luce. *This Sex which is Not One*. Ithaca, NY: Cornell University Press, 1985.
- Klapisch-Zuber, Christiane. *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*. Trad. Ezio Pellizier. Bari: Laterza, 1988.
- Martin, John. "Inventing Sincerity, Refashioning Prudence: The Discovery of the Individual in Renaissance Europe." *The American Historical Review*. 102.5 (1997): 1309-42.
- Mirror, Louise, a cura di. *Upon my husband's death: Widows in the Literature and Histories of Medieval Europe*. Ann Arbor: University of Michigan Press, 1992.
- . Introduzione. Mirror 1-17.
- Ovidio, Nasone Publio. *Lettere di eroine*. Trad. e a cura di Giampiero Rosati. Milan: Rizzoli, 1989.
- Panizza, Letizia, ed. *Women in Italian Renaissance Culture and Society*. Oxford: European Humanities Research Centre, 2000.
- Pozzi, Mario. "'Andrem di pari all'amorosa face'. Appunti sulle lettere

## INDIVIDUALITÀ E INIZIATIVA FEMMINILI

- di Maria Savorgnan.” *Les femmes écrivains en Italie au Moyen Age et à la Renaissance 12-14 novembre 1992 Aix-en-Provence*. Ed. Centre aixois de recherches italiennes. Aix-en-Provence: U de Provence, 1994. 87-101.
- Quaglio, Enzo. “Intorno a Maria Savorgnan. II. Un «sidio» d’amore.” *Quadri Utinensi*. 7/8 (1986): 77-101.
- Richardson, Brian. “Amore maritale: advice on love and marriage in the second half of the Cinquecento.” Panizza 194-208.
- Romano, Dennis. “Gender and the Urban Geography of Renaissance Venice.” *Journal of Social History*. 23. 2 (1989): 339-53.
- Savonarola, Girolamo. “Libro della vita viduale.” *Operette spirituali*. A cura di Mario Ferrara. Rome: Belardetti, 1976.
- Vecce, Carlo. “Vittoria Colonna: Il codice epistolare della poesia femminile.” *Critica letteraria* 21 (1993): 3-34.
- Vives, Juan Luis. *De institutione feminae Christianae. Introduction, critical edition, translation and notes*. 2vv. Trad. Charles Fantazzi. A cura di Charles Fantazzi and C. Matheussen. Leiden: Brill, 1996.
- . *The Education of a Christian Woman: A Sixteenth-century Manual*. Trad. e a cura di Charles Fantazzi. Chicago: University of Chicago Press, 2000.
- Walter, Ingeborg e Roberto Zapperi. *Il ritratto dell’amata. Storie d’amore da Petrarca a Tiziano*. Rome: Donzelli, 2006.
- Zancan, Marina. “L’intellettualità femminile nel primo Cinquecento: Maria Savorgnan e Gaspara Stampa.” *Women’s Voices in Italian Literature*. Numero speciale di *Annali d’italianistica* 7 (1989): 42-65.
- Zapperi, Roberto. “Chi era Maria Savorgnan?” *Studi veneziani* xlix n.s. (2005): 281-83.
- Zarri, Gabriella, a cura di. *Per lettera: La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia nei secoli XV – XVII*. Rome: Viella, 1999.
- . Introduzione. Zarri ix-xxix.
- Zemon Davis, Natalie. “Boundaries and the Sense of Self in Sixteenth-Century France.” *Reconstructing Individualism. Autonomy, Individuality, and the Self in Western Thought*. A cura di Thomas C. Heller, Morton Sosna, e David E. Wellbery. Stanford: Stanford University Press, 1997. 53-63.